

## **Fiori, tempo, respiro: Milano ospita Francesco Filidei**

**27 aprile 2025**

Si è aperta ieri la 34<sup>a</sup> edizione del Festival Milano Musica con il consueto concerto alla Scala, offrendo al pubblico milanese un primo incontro con l'universo creativo di Francesco Filidei, organista e compositore che sarà protagonista delle serate del festival fino a giugno.

Filidei (Pisa, 1973) è ormai una delle figure più luminose della musica contemporanea della sua generazione: attento, mai banale, capace di raccontarsi attraverso le sue opere. La sua musica non accompagna passivamente l'ascoltatore, ma lo invita a un dialogo aperto e riflessivo, immergendolo in uno spazio personale e contemplativo.

Il concerto precede di un giorno la prima assoluta della sua nuova opera *Il nome della rosa*, su libretto di Stefano Busellato, filosofo e scrittore con cui Filidei collabora da tempo. Busellato è anche autore dei testi del secondo brano in programma, *Dormo molto amore*.

La serata si è articolata in due parti. La prima ha proposto quattro brani del repertorio di Filidei, senza soluzione di continuità: si alternavano pezzi per ensemble e pianoforte (*Ballata n. 2* e *Ballata n. 3*) e due brani corali (*Dormo molto amore* e *Tutto in una volta*, su testo di Nanni Balestrini). La seconda parte ha visto l'esecuzione del *Requiem*, per 16 voci e 17 strumenti, presentato per la prima volta in un teatro italiano.

La direzione di Léo Warynski, già esperto delle partiture di Filidei, ha garantito grande intesa con il compositore, mentre il pianista e polistrumentista Dimitri Vassilakis, in particolare nella *Ballata n. 3*, ha contribuito a una performance magistrale dell'ensemble e dei cori, guidati con precisione e sensibilità dal direttore francese.

A primo impatto, la successione di brani di periodi diversi della carriera di Filidei può risultare disorientante, come se l'intero programma fosse concepito come un'unica grande composizione, volta a preparare l'ascoltatore all'impatto del *Requiem*. Armonia, linee melodiche rarefatte, silenzi e, soprattutto, il tempo, sono gestiti con cura: seppur non immediatamente accessibile, l'insieme conquista lentamente chi ascolta, invitandolo a un'esperienza paziente e senza filtri. Gli appassionati della musica contemporanea possono cogliere le finezze dello spartito, a volte rivelate, a volte celate.

Il breve intermezzo ha permesso di raccogliersi prima del gran finale: il *Requiem*, di oltre 30 minuti, che apre uno squarcio profondo nella personalità artistica di Filidei. Chi ha avuto modo di ascoltarlo parlare prima del concerto, nel Ridotto Toscanini, conosce la storia travagliata del lavoro: nato in un periodo di malattia e sofferenza, il pezzo rappresenta il confronto del compositore con ciò che spinge a scrivere un *Requiem* nel 2025.

Fin dalle prime note si percepisce un'atmosfera morente, febbrile, paludosa, quasi acquatica. L'intreccio di coro e archi conduce l'ascoltatore in una vera e propria catabasi emotiva. Nell'ultimo movimento, la musica accompagna dolcemente verso la conclusione della funzione, lasciando la sensazione di un percorso interiore compiuto e di una risoluzione interiore raggiunta.

**Andrea Ponzellini**

## **Festival Milano Musica alla Scala – 2 maggio**

### **Una serata di suoni fragili e vertiginosi**

È impossibile uscire indifferenti da una serata come quella del 2 maggio alla Scala, quando il Festival Milano Musica ha disegnato una costellazione di suoni fragili, intensi e spesso spiazzanti. Sul palco, l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai guidata da Maxime Pascal, affiancata da due interpreti magnetiche: il violino irrequieto e appassionato di Patricia Kopatchinskaja e la voce dolce e chiaroscurale di Anna Prohaska. Quattro lavori, tra prime assolute e italiane, hanno offerto un ritratto caleidoscopico della musica d'oggi.

Il concerto si apre in punta di piedi con *Tacet* di Stefano Gervasoni, per violino e orchestra. Già il titolo è una dichiarazione poetica: il silenzio tra i suoni, lo spazio bianco dove il gesto si trattiene. Il violino non domina né si fonde mai con l'orchestra; il dialogo resta costante, ma non diventa mai unione. Kopatchinskaja, che sceglie di suonare scalza, interpreta magistralmente una partitura di raffinata complessità, percepibile anche a chi ascolta senza competenze tecniche. Dopo momenti sospesi in un silenzio quasi assoluto, improvvisi colpi di percussioni fanno vibrare il teatro fino alle gallerie, prima che tutto si spenga in poche note ondeggianti.

Dalla rarefazione si passa a una materia sonora più aspra e teatrale con il *Cantico delle creature* di Francesco Filidei, affidato alla voce incantatrice di Anna Prohaska. Filidei, cui il festival è dedicato, si riconosce subito nei suoni che si confondono nella melodia: soffi, fruscii, trilli e sospiri che portano in sala la forza commovente del testo francescano. Il soprano intreccia questi timbri con una delicatezza quasi effimera, mentre l'orchestra alterna crescendo drammatici e quiete ventose, fino al rintocco di campane che chiude il brano in un silenzio allusivo.

Poi, un momento di raccoglimento: l'orchestra si ferma, Pascal incrocia le braccia, e iniziano i *Kafka-Fragmente* di György Kurtág, nella versione per soprano e violino. Il compositore ungherese, già celebrato a Milano in un concerto monografico l'estate scorsa, torna a sorprendere. La sua musica si frantuma in micro-espressioni, rinuncia a ogni tentativo di consonanza e pone sfide tecniche estreme, che Kopatchinskaja e Prohaska affrontano con virtuosismo e intensità teatrale.

A chiudere, la prima italiana di *Not Alone We Fly* di Aureliano Cattaneo, ancora per violino e orchestra. Il titolo, enigmatico, introduce una partitura densa e quasi fiabesca. L'avvio, intriso di timbri scuri e tensioni ansiose, evoca sciami di vespe e costringe il pubblico a trattenere il respiro. Cattaneo costruisce un caos controllato che cresce come un ciclone sonoro, per poi dissolversi con sorprendente delicatezza. Un epilogo di chiaroscuri, in cui intensità e leggerezza si intrecciano trascinandolo la sala in un viaggio ipnotico e avvolgente.

**Francesca Orsi**

## **Sesto concerto del 34° Festival Milano Musica – Teatro alla Scala, 2 maggio**

### **Una serata di prime esecuzioni e grandi interpreti**

Venerdì 2 maggio, davanti a un Teatro alla Scala gremito, si è svolto il sesto appuntamento del 34° Festival Milano Musica: un programma di forte richiamo per la qualità dei compositori, per le prime esecuzioni e per la presenza di interpreti di livello internazionale. Protagoniste della serata la violinista moldava Patricia Kopatchinskaja e il soprano austro-britannico Anna Prohaska, accompagnate dall'Orchestra Sinfonica della Rai. Un concerto, insomma, da segnare in agenda.

L'apertura è affidata a *Tacet*, concerto per violino e orchestra di Stefano Gervasoni, presentato per la prima volta in Italia. Qui il silenzio non è semplice pausa, ma suono che si spoglia di significato semantico: un'interiorità che si compie quando, nel finale, il violino solista cede simbolicamente il ruolo al primo violino dell'orchestra. Kopatchinskaja, a cui il brano è dedicato, affronta la partitura con sicurezza, alternando sezioni virtuosistiche a dialoghi serrati con l'orchestra.

Segue *Cantico delle creature* per soprano e orchestra di Francesco Filidei, autore che in aprile e maggio è stato di scena alla Scala con la nuova opera *Il nome della rosa*. *Il Cantico*, ispirato al celebre testo di San Francesco, rivela affinità con quest'ultima creazione: dodici scene per l'opera, tredici per il brano sinfonico, entrambe basate su un percorso ciclico. Nel *Cantico*, il soprano apre su un fa diesis e, sezione dopo sezione, la musica torna a quella stessa nota, sottolineata da una campana tubolare. Procedimento analogo ne *Il Nome della Rosa*, dove intervalli cromatici ascendenti del primo atto, si ripetono per moto contrario cromatico nel secondo atto e chiudono l'opera sulla stessa nota di apertura.

Anna Prohaska interpreta con eleganza e precisione le raffinate invenzioni vocali di Filidei, che evocano atmosfere madrigalesche e arcaiche, richiedendo un'estensione ampia e flessibile. Forse solo le percussioni, in alcuni momenti, risultano leggermente invadenti.

Il terzo momento della serata riunisce le due soliste in *Kafka-Fragmente* op. 24 di György Kurtág, pagina ormai "classica" della musica contemporanea. Si tratta di brevi frammenti – da pochi secondi a qualche minuto – tratti da diari e lettere di Franz Kafka, in lingua tedesca, dove il soprano dialoga con il violino. Prohaska e Kopatchinskaja offrono un'esecuzione intensa e teatrale, capace di restituire ogni sfumatura espressiva e di trasmettere al pubblico un'emozione palpabile.

Chiude il programma *Not alone we fly*, concerto per violino di Aureliano Cattaneo, eseguito per la prima volta in Italia dopo il debutto al Festival Now di Essen nel 2023. Il titolo cita un verso di Emily Dickinson e la dedica è, ancora una volta, per Kopatchinskaja. Nel primo movimento la violinista affronta una cadenza nervosa e leggera che introduce un crescendo orchestrale: percussioni, legni, ottoni e infine archi costruiscono un clima via via più concitato, fino a un sorprendente pianissimo. Il secondo movimento, speculare, parte da un sussurro dell'orchestra per aprirsi a un fitto dialogo con il violino. Nel finale, la solista – che di recente ha interpretato *Pierrot Lunaire* – canta i versi della Dickinson mentre suona, fino a rimanere sola a chiudere in un soffio, come un arco che abbraccia l'intera composizione.

Una serata densa e avvincente, salutata da lunghi applausi, che conferma ancora una volta la vitalità della musica contemporanea e la carismatica presenza delle sue interpreti.

**Luca Galbiati**

## **Simbiosi sonora tra strumentisti e “oggetti”**

### **Concerto del 5 maggio – Teatro Arsenale, Festival Milano Musica**

Nella prima parte del concerto del 5 maggio al Teatro Arsenale sembra che i palmi e le dita scorrono sul pianoforte come farebbe un cieco che cerca di riconoscere l’oggetto che stringe tra le mani. Per tre minuti non si ascolta alcuna melodia: soltanto il frenetico tentativo di interrogare tasti, legno e spartito. La ricerca diventa via via più intensa, quasi un abbraccio che vuole inglobare ogni parte dello strumento. Il pianoforte è liberato da ogni funzione per cui è stato costruito; le regole svaniscono, lasciando spazio a un’esplorazione che mira a scarnificare la musica fino a scoprirne lo scheletro. È l’abbandono, l’ansia di raggiungere l’essenza stessa della musica: il tempo che si costruisce e si trasforma. Così, quel che resta è un toccare febbrile, un tentativo di sfiorare il cuore dello strumento. La *Toccata* di Francesco Filidei, una volta “assaporata”, si apre infine a un preludio: una melodia lenta e sospesa che invita ad assaporare anche i vuoti del silenzio.

Il dialogo si fa ancora più intimo con la chitarra, che nel brano *Sans dire* di Marco Momi sembra svelare un’altra dimensione. Lo strumento diventa tramite e complice, si trasforma insieme al musicista. È una conversazione di vibrazioni, “senza parole”, che sembra dare voce al mondo interiore e che trova un’eco nella trasposizione elettronica. Per Momi la chitarra è il mezzo privilegiato per creare legami profondi, dove i gesti del chitarrista diventano suono e affetto, e l’elettronica amplifica questa complicità fatta di silenzi e risonanze.

Il concerto del 5 maggio al Teatro Arsenale di Milano, nell’ambito del Festival Milano Musica, si articola in due momenti. Alle 19 si apre con la pianista Carolina Santiago Martínez che interpreta la *Toccata* di Filidei. A seguire, il giovane collettivo “Opificio Sonoro”, guidato da Marco Momi, debutta nella rassegna di musica contemporanea con *Sans dire* per chitarra ed elettronica, e con *L’Opera (forse)* di Filidei: otto sketch in un atto su testo di Pierre Senges, con la voce narrante di Federico Maria Sardelli.

Quest’ultima composizione chiude la serata con un “banchetto sonoro” che offre un’inedita visione faunistica. Filidei appare subito riconoscibile: piccoli strumenti e oggetti quotidiani—calici di vino, bottiglie, palloncini, fischietti—si trasformano in attori di una narrazione naturalistica che reinventa l’anima dell’opera. Come afferma l’autore, si tratta di un genere “che sta perdendo peso nella società”, ma che proprio in questa rivisitazione moderna ritrova forza. L’opera, costruita con le forme classiche di arie, recitativi e duetti, sostituisce i cantanti con un uccellino e un pesce, recuperando così un passato morente e restituendolo in chiave sorprendentemente attuale.

### **Assia Poletti Riz**

## **Milano, 5 maggio 2025 – Opificio Sonoro al Teatro Arsenale**

Entrare nel Teatro Arsenale al calar della sera è come varcare la soglia di uno spazio sospeso. L'antica struttura – essenziale, spoglia, carica di memoria – si trasforma in un tempio laico dove il tempo sembra fermarsi. L'unica luce è quella del palco, intorno il buio. Lo spettatore non è più tale: diventa ascolto puro, presenza muta che si fonde con la musica.

In questa atmosfera intima e raccolta si è svolto il primo dei due concerti della giornata, con protagonista l'ensemble Opificio Sonoro, diretto da Marco Momi, al suo debutto al Festival Milano Musica. Tre brani in programma, tre modi diversi di intendere il suono: come gesto, come dialogo, come racconto.

Il concerto si è aperto con due composizioni giovanili di Francesco Filidei per pianoforte solo, *Toccata* (1995) e *Preludio* (1998), eseguite da Carolina Santiago Martínez. Due lavori molto diversi, uniti dall'idea di esplorare il suono non solo nei tasti, ma nel corpo stesso del pianoforte. In *Toccata*, ogni elemento dello strumento – dal legno ai pedali – diventa parte dell'azione musicale, in un gioco di contrasti tra suoni pieni e silenzi improvvisi. Il *Preludio*, più meditativo, si sviluppa attorno a una scala che sale e scende, sempre uguale e sempre diversa, grazie ai registri e alle risonanze: un esercizio di pazienza e ascolto, che cattura l'orecchio e la mente.

Dal pianoforte si passa poi alla chitarra ed elettronica con *Sans dire* (2022) di Marco Momi, interpretato da Francesco Palmieri. Il pezzo è intimo, quasi sussurrato: la chitarra non domina mai, ma dialoga con un'elettronica discreta fatta di respiri, echi e vibrazioni. Il suono si muove con delicatezza, come una conversazione senza parole tra due presenze invisibili. Tutto accade in punta di piedi, in una dimensione sospesa e concentrata.

La sala si è davvero accesa con l'ultima parte del concerto: *L'Opera (forse)* (2009) di Francesco Filidei, una sorta di "non-opera" in otto brevi scene che riprende e stravolge le forme tipiche della lirica. Overture, recitativo, aria, duetto d'amore e gran finale convivono con un racconto surreale: l'amore impossibile tra un uccellino e un pesce, realizzato in modo bizzarro... come in una ricetta culinaria.

Il testo di Pierre Senges è stato restituito con intelligenza e ironia da Federico Maria Sardelli, voce recitante di grande presenza scenica. Intorno a lui, sei musicisti – fiati, archi, percussioni, pianoforte – si muovevano con precisione e teatralità, sotto la direzione attenta e coinvolta di Marco Momi. Ne è nato un piccolo spettacolo in cui musica e parola si fondono, rincorrono e dialogano. Umore, poesia e una malinconia sottile si mescolano: l'impossibilità di comunicare, il desiderio di incontrarsi, la stranezza del mondo.

*L'Opera (forse)* ha chiuso il concerto lasciando un segno profondo. Non solo per la sua originalità, ma perché, al di là del paradossale, parla in modo diretto e toccante. Il pubblico, raccolto e silenzioso, ha seguito ogni momento quasi in apnea. E quando l'ultimo gesto si è spento nel buio, è rimasto solo il silenzio – quello vero, che solo la musica più sincera sa lasciare dietro di sé.

**Francesca Esquinazi**

## Milano, Teatro Arsenale – Milano Music Festival, 19 maggio 2025

### Omaggio a Luciano Berio

Nel silenzio concentrato del Teatro Arsenale prende avvio uno spettacolo del Festival Milano Musica interamente dedicato alla sperimentazione elettronica di Luciano Berio (1925-2003), figura centrale della musica del Novecento. Il concerto, diviso in tre momenti, immerge il pubblico in un'esperienza d'ascolto totale, in cui anche lo spazio circostante diventa partecipe.

La serata si apre con *Momenti* (1960), nato nello Studio di Fonologia Musicale della Rai, dove Berio lavorava con un altro personaggio 'mitico' del secondo Novecento, Bruno Maderna. Qui il compositore esplora la musica concreta, manipolando direttamente il suono registrato su nastro magnetico. L'oscurità della sala riduce ogni stimolo visivo, concentrando l'attenzione sull'udito: i suoni si muovono, attraversano lo spazio, cambiano direzione e profondità, creando un ascolto immersivo e quasi inquietante.

La spazializzazione sonora è curata da Francesco Giomi e Francesco Canavese, membri di Tempo Reale, centro fondato dallo stesso Berio. La loro regia rompe la linearità dell'ascolto tradizionale, guidando l'orecchio lungo traiettorie imprevedibili. Il pubblico non resta mai fermo: è spostato da un lato all'altro della sala, trascinato dal suono in un'esperienza che ridefinisce il rapporto tra palcoscenico e platea.

Segue *Chants parallèles* (1975), composto nello studio parigino del Groupe de recherches musicales dell'INA, fondato da Pierre Schaeffer. Berio lavora qui con materiali sonori più spigolosi: rumori industriali, clangori metallici e vibrazioni meccaniche si intrecciano a segmenti armonici più fluidi. Il risultato è un equilibrio instabile, fatto di contrasti netti ma attentamente organizzati. Il suono rimbalza e si espande nello spazio, tenendo il pubblico in uno stato di tensione costante.

La serata si chiude con *Visage* (1961), uno dei lavori più radicali di Berio, costruito interamente su nastro magnetico e affidato alla voce di Cathy Berberian. Qui parole spezzate, grida, sospiri e fonemi isolati liberano la voce da ogni struttura sintattica, trasformandola in un mezzo espressivo privo di significati univoci. Le immagini curate da Lelli e Masotti, montate con rigore e sensibilità, non illustrano ma amplificano il suono, aggiungendo profondità emotiva e visiva all'ascolto.

Il concerto si conclude senza risposte definitive, lasciando lo spettatore in uno stato percettivo nuovo e destabilizzante. Berio non offre soluzioni, ma ridefinisce i confini stessi della musica contemporanea, confermandosi ancora oggi come un genio capace di sorprendere, provocare e sconvolgere chi ascolta.

**Francesca Orsi**

## **Un concerto al buio: ascolto radicale al Teatro Arsenale**

**Un concerto al buio, senza musicisti sul palco e senza strumenti visibili. Solo nastri, voci e una sala che vibra: un'esperienza di ascolto radicale, più da subire che da seguire.**

Con Omaggio a Luciano Berio, il Centro Tempo Reale ha costruito un percorso acusmatico che attraversa l'evoluzione del pensiero elettronico del compositore ligure. Da un lato, l'operazione restituisce il valore storico e la portata pionieristica di queste esperienze sonore; dall'altro, solleva interrogativi sulla fruizione contemporanea di opere così estreme.

La sala del Teatro Arsenale è immersa nell'oscurità. Un silenzio sospeso introduce Thema (Omaggio a Joyce), in cui la voce di Cathy Berberian, smontata e filtrata su nastro magnetico, diventa partitura di suoni astratti. L'effetto è potente ma non sempre accessibile: la voce sembra avvicinarsi e allontanarsi, attraversare la sala, implodere su sé stessa. L'ascolto è frammentato, a tratti ostile; il pubblico vive un'esperienza isolata, senza punti di riferimento comuni. Ogni spettatore percepisce sfumature diverse, e non esiste un unico "ascolto corretto", ma infiniti punti di vista acustici.

Nel cortometraggio I colori della luce, immagini e suoni si fondono in un gioco sinestetico affascinante, ma privo di un vero ritmo percettivo: video e musica si rincorrono senza evolversi, e l'effetto finale sembra più teorico che sensoriale. È impossibile distinguere se le forme seguano i suoni o viceversa: immagine e musica si trasformano a vicenda in una danza senza guida.

Il fulcro della serata è a-ronne, documentario radiofonico per cinque attori, che costituisce la parte più corposa e intensa del programma, ma anche la più impegnativa. Le voci si moltiplicano, si accavallano, si scontrano in un caos linguistico voluto ma estremamente astratto. Il testo di Sanguineti, ricco di citazioni, giochi di senso e montaggi linguistici, fatica a sostenersi senza un supporto visivo o drammaturgico. Il "teatro degli orecchi" evocato da Berio si realizza, ma con un livello di astrazione tale da escludere più che coinvolgere l'ascoltatore: è come assistere a una conversazione tra fantasmi, tra fonemi, urla, canti, frasi spezzate e identità linguistiche sfuggenti.

L'esperienza richiede presenza totale e abbandono. Non si può "seguire" nel senso tradizionale, ma solo lasciarsi condurre. La spazializzazione del suono amplifica l'illusione di trovarsi al centro di un mondo sonoro in cui non si può intervenire, solo ascoltare.

Il concerto ha avuto il coraggio di non semplificare. Ma il rischio è che, oggi, a distanza di decenni dalla loro creazione, queste opere vengano percepite più come documenti da studiare che come esperienze da vivere. È musica che interroga, disorienta, e, in assenza di un contesto narrativo o visivo più forte, può persino respingere.

**Eva Aurora Bezze**

## **Filidei alle origini: tre pezzi per organo tra tradizione e contemporaneità**

### **22 maggio, Festival Milano Musica**

In un ritorno alle radici, Francesco Filidei svela, attraverso tre brani per organo, lo spirito che ha animato la creazione della sua ultima opera, *Il nome della rosa*, presentata in prima assoluta quest'anno al Teatro alla Scala.

La personalità di Filidei (Pisa, 1973) è difficile da circoscrivere: musicista poliedrico, compositore, organista e interprete internazionale, ha alle spalle un percorso che va dal diploma in organo al Conservatorio di Firenze alla specializzazione in composizione al Conservatorio di Parigi, fino alla fama mondiale come interprete dei lavori di Franz Liszt all'organo. Oltre a decine di composizioni orchestrali e solistiche, Filidei ha recentemente esplorato le potenzialità del teatro operistico, rendendo la sua cifra stilistica immediatamente riconoscibile.

Per la serata del 22 maggio, Filidei propone un recital di tre pezzi che hanno segnato il suo percorso creativo durante la stesura dell'opera scaligera. La scaletta, da lui stesso curata, comprende un brano di Luciano Berio (*Fa-Si*), seguito dalla *Fantasia e Fuga sopra il Corale* di Liszt, e si conclude con *Gmeeeoorh* di Iannis Xenakis. Fil rouge dei tre lavori è la centralità del tritono: elemento chiave o addirittura fondante, capace di generare tensione e angoscia nell'ascoltatore.

In *Fa-Si*, Berio rielabora l'intervallo Fa-Si in tutte le sue possibilità, cesellando una struttura di rapidi cambi di densità e tempo, dove l'eco del barocco si fonde con una modernità tagliente. L'ascoltatore percepisce un gioco di fantasie e incertezze, un omaggio al "diabolus in musica" che attraversa secoli di storia musicale.

Con Liszt, le canne dell'organo della chiesa di Sant'Angelo vibrano sotto il tocco esperto di Filidei. La *Fantasia e Fuga sopra il Corale*, composta nel periodo maturo del compositore ungherese, non demonizza più il tritono: le scale cromatiche ascendenti e discendenti, che vanno da Do a Fa#, mostrano sorprendenti affinità con l'idea melodica di *Il nome della rosa*. La struttura del brano rispetta questa logica: dall'inizio in Do minore fino alla parte centrale in Fa# maggiore, Filidei restituisce la complessità romantica del pezzo con una precisione magistrale, rendendo omaggio a Liszt a oltre 130 anni dalla sua scomparsa.

Con Xenakis, il tritono torna protagonista assoluto, tessendo per 18 minuti un intricato scheletro sonoro che mette alla prova sia l'organo sia l'interprete. La composizione del '74 richiede una comprensione profonda dello strumento e delle sue potenzialità armoniche: l'organo sembra sul punto di cedere sotto lo sforzo, mentre Filidei conduce il pubblico attraverso un percorso intenso e fisicamente impegnativo, chiudendo il recital con maestria e potenza.

**Andrea Ponzellini**

## **Francesco Filidei in concerto d'organo alla Chiesa di Sant'Angelo**

**22 maggio 2025**

Giovedì 22 maggio, all'interno della preziosa Chiesa di Sant'Angelo, Francesco Filidei è stato protagonista assoluto di un concerto d'organo che univa solennità e suggestione. Il programma, attentamente calibrato, ha messo in dialogo tre compositori distanti per epoche e linguaggi: Luciano Berio, Franz Liszt e Iannis Xenakis. Nonostante le differenze stilistiche, i tre condividono una visione dell'organo come strumento capace di esprimere tensioni formali e misticismi sonori: dal tritono di Berio, al misticismo di Liszt, fino alla brutalità strutturale di Xenakis.

Il concerto si apre con *Fa-Si* (1975) di Berio, unico brano per organo nel repertorio del compositore ligure. Le note Fa e Si si stagliano come poli opposti, aprendo uno spazio sonoro fatto di vuoti, attese e riverberi che riempiono le volte della chiesa. L'organo, sotto le mani di Filidei, si trasforma da strumento tradizionale a macchina acustica in tensione, un ponte tra il sacro e l'abissale, in un'atmosfera sospesa che non conosce riposo.

Segue la monumentale *Fantasia e Fuga sopra il Corale "Ad nos, ad salutarem undam"* (1850) di Liszt, che varia il registro ma non l'intensità. Dalle prime battute, accordi solenni e quasi spettrali colorano lo spazio acustico con una forza visionaria. Il pubblico diventa spettatore di un vero e proprio rito sonoro, in cui la brillantezza formale della composizione si fonde con una potenza espressiva di matrice quasi teatrale. La parte centrale del brano si distende su note più pacate, con campane e passaggi eterei, e i pedali di Filidei conducono la fluidità della musica con maestria.

Il culmine di tensione e radicalità arriva con *Gmeeoorh* (1974) di Xenakis, brano visionario e fisicamente violento. Scale discendenti, come polvere di stelle, danno vita a cluster di accordi sovrapposti, spesso eseguiti con braccia e gomiti: l'esecutore stesso diventa corpo sonoro. Filidei porta lo strumento ai limiti delle sue capacità timbriche e fisiche, fino a un finale impressionante, in cui la massa sonora sembra travolgere tutto.

A sorpresa, il concerto si conclude con due fuori programma. Il primo, *Ricercar à 6* dalle *Musicalisches Opfer BWV 1079* di Bach, restituisce ordine e struttura dopo il caos, mostrando la padronanza dell'organista e la compostezza della scrittura bachiana. Il secondo, un brano energetico e imprevedibile, conferma l'organo come strumento capace di contenere presente, passato e futuro musicale.

Il programma di Filidei avvicina compositori lontani tra loro in un dialogo astratto e spirituale, giocato sul tritono e sulla tensione tra polarità opposte, offrendo al pubblico un'esperienza sonora intensa, viscerale e profondamente coinvolgente.

**Federica Valceschini**